

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa nustr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini
austri. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

*Flectere si nequeo Superos,
Acheronta morbo.*

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in
Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.
Per gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi sfrancatura.

Udine 4 agosto

Negli Stati Costituzionali ogni cittadino ha il dovere e il diritto di occuparsi della cosa pubblica, di tener conto dell'azione de' pubblici funzionari, di consigliare col mezzo della stampa periodica quanto ei stima più idoneo, più vantaggioso al paese. E chi, sonnecchiando tutta la vita, schiude poi il labbro a severe parole, contro l'uomo che per giovare altri non a sé stesso (mentre la censura la più giusta provoca sdegni e persecuzioni sempre) addita i mali, da cui è afflitta la società e certi rimedii disgustanti. Il palato, ma necessarii, s'addimstra ben egoista ed ingiusto e poco amico ai nuovi ordini che la civiltà ha stabilito in Europa sulle rovine dell'assolutismo. Pochi anni addietro le autorità costituite si circondavano di mistero, avvolte nelle tenebre della legislazione e della politica. Ma oggidì i popoli hanno invocata la luce, e la luce sarà fatta, poiché base irremovibile d'un buon governo non può essere ormai che la lealtà: solo doppiezza e frode han d'uopo d'un manto per celare agli uomini la deformità proprio. I cittadini d'uno Stato Costituzionale non ponno non addarsi dei sintomi vari che si manifestano nella vita complessiva della Nazione, giacchè ogni variazione loro si fa sentire egualmente nella vita individua: quindi la stampa dovrà aiutare i cittadini d'uno Stato Costituzionale a ben discernere que' sintomi, ad analizzarne le cause, ad antivederne gli effetti lontani. Il bene ed il male in una tale forma di governo non è conseguenza della volontà onnipotente di una testa coronata, bensì de' conati di tutti i membri della società, armonizzanti nell'idea sintetica: *sicurezza e benessere pubblico*.

Non è dunque mai abbastanza raccomandata la pubblicità, né sarà mai encomiata abbastanza la parola franca e generosa di chi si assume l'ufficio di pubblicamente annunciare la sua opinione sapendo che le opinioni di mille e mille possono non solo avversarla e combatterla, ma disconoscerla e calunniarla. Però è d'uopo che a tutti i cittadini sieno resi facili i mezzi di conoscere ed apprezzare i dati da cui arguire la vera condizione del paese, per far prò delle osservazioni di tutti e perchè le ultime deduzioni de' loro ragionamenti sieno generate da saldi principii. Certi discorsi sembrano, utili la prima volta, ragionevoli ed assennati; ma esaminando poi quelle dottrine con qualche studio e nella loro pratica attuabilità non è difficile farsi accorti delle false ipotesi su cui si reggono, ipotesi che tutte quelle lusinghiere conseguenze avvolgono nella loro caduta.

La stampa periodica, e quandoche sia in tribuna, potranno anche tra noi coadiuvare i pubblici funzionari nell'adempimento esatto di que' doveri ch'egliano hanno verso l'intera società, e ciascun cittadino potrà d'altra parte notare gli errori della stampa, e giudicare le appassionate declamazioni della tribuna, declamazioni che di sovente da una sola cifra statistica ponno essere dimostrate frivole e vanitose.

Le riforme non si compiono in un volgero di palpebra: però bisogna inciuciare, anche se i risultati primi non fossero i migliori. Noi vorremmo perciò che fino ad ora in Friuli si desse mano alla compilazione d'una *statistica provinciale*, lavoro indispensabile dacchè i Comuni e il Governo pensano daddovero a notevoli miglioramenti, lavoro a cui d'accordo dovrebbero dar mano e Comuni e Governo. Esistono, è vero, elenchi di nomi e tabelle irte di cifre, ma questi sono lavori parziali cui manca spesso il metodo e quasi sempre quella espressione che risulta dal confronto e da studi accurati su ogni singolo elemento della statistica. Esistono tabelle parziali, ma negli Archivi polverosi delle varie amministrazioni; ed in oggi si d'uopo sottoporci agli occhi del pubblico. Questo sarebbe il primo statuto della nostra vita costituzionale.

E quand'anche per ora Comuni e Governo non dessero mano a questo lavoro, potrebbero alcuni benemeriti cittadini pel nuovo nuno associarsi per iniziare la *statistica provinciale*: una tale pubblicazione gioverebbe meglio che quella di certi almanacchi e di certe strenne litografate e dorate, di cui la sopracoperta era la cosa più preziosa, almanacchi e strenne che tre anni addietro avevano un grande spazio nelle città lombardo-venete. Un buon lavoro di tal sorta non è certo il più facile lavoro del mondo; ma le difficoltà che s'opporranno alla sua esattezza nel primo anno di mano in mano vedranno scomparire; e, se in ogni provincia si stamperanno statistiche particolari, s'avranno dati certi della nostra condizione fisica, morale, ed economica, dati che serviranno al legislatore, all'amministratore della cosa pubblica ed eziandio ai cittadini per giudicare leggi e amministrazione. Pubblicandosi poi il resoconto d'ogni pubblica azienda, l'onore e l'opera di chi in essa spese il suo tempo, andran salvi da tasse spesso ingiuste e calunnirose; e di più si avrà un mezzo di prevenire e panice certi abusi che fino ad oggi si deplorarono invano. Noi però ai raccolitori di dati statistici e a chi s'assumerà la direzione del lavoro raccomandiamo *verità*, nella genuina espressione e latitudine della parola. Alcuni diranno che è per lo manco inutile questa raccomandazione; ma noi possiamo assicurare e provare che non sono pochi quelli, i quali per adulare un paese, per favorire una classe di persone, o per vanagloria si prestano, e ben volenteri, ad ingannare sò stessi od altri. Sull'Alchimista fu espressa e sviluppata un'opinione favorevole alla classe de' possidenti nella quotizzazione del prestito lombardo-veneto, poichè noi uomini poco creduli a certe elevate dottrine economiche e diplomatiche, preferiamo l'equità al crudo diritto e non sappiamo immaginare una buona politica disgiunta dalla morale, una buona economia fondata sui monopoli e sulle menzogne della Borsa. Però, solo per amor del vero, diciamo che non ci sembrano ben proporzionali i 16 corati sui 100 per le provincie venete all'importanza econo-

miale del Friuli, importanza magnificata da certi rapporti e da certe tabelle statistiche, ma per ottenere in altre circostanze favorevoli risultati alla nostra Provincia. Verità dunque, e gli scrittori facciano apprendere ad odiar la menzogna anche quando è seconda di bene.

Preghiamo i nostri valenti concittadini, che tanto bene meritaron di altre istituzioni, a non lasciar cadere quest'idea di una *statistica provinciale*. Preghiamo poi alcuni, che mormorano quotidianamente certi bei nomi venuti in modo, ad essere coerenti a sé medesimi e a rispettare il principio della pubblicità e della libertà di manifestare la propria opinione, anche quando per essa certi pregiudizii cari fossero attaccati o si combatessero certi abusi che ormai furono giudicati inappellabilmente.

C. GIESSENI.

*Cenni sopra un'opera di bonificamento agrario
del sig. Giuseppe Balico.*

Chi ancora cinque anni fa, mutandosi da Udine a Cividale riguardava a quello spazio che giace fra i luoghi culti di S. Gottardo e l'alveo della Torre, vedeva impresso su questo la sterilità del deserto; a chi adesso procede per quella medesima strada quel terreno, a destru, si mostra tanto cambiato da quel di prima, da negare fede al testimone dei propri sensi, non potendo uomo farsi capace come nel volgere di sì pochi anni da scavo tutto ghiaje, sovente invaso dalle acque, non ricoverto che in qualche punto da lieve strato di terra vegetale, siasi trasformato in un prato amenissimo cinto per ogni dove da bellissimi arbori, per ogni dove schermito dall'irruzione del nemico torrente, fatto esemplare e modello di libertà meravigliosa. Pure tutto questo non è già ottica illusione ma pretta verità; e l'operatore di questo, che a ragione dir si potrebbe miracolo agrario, fu il nostro concittadino sig. Giuseppe Balico, il quale soccorso dall'esperienza e dal consiglio del bravo agronomo d'Angeli, si accinse a secondare questa lauda selvaggia, non isconsolato dagli impedimenti che la natura del luogo d'ogni parte gli opponeva, né dalle minacce della vicina riviera, né dagli avvisi contrari di quegli uomini, che degli umani negozi giudicano con la veduta dell'egoismo, corta d'una spanna, e servi cioè delle consuetudini e delle operazioni dei loro tritavi, gridano sempre sventura sventura a coloro, che sono tant'esi di tentare nuove vie all'ingegno ed all'industria dell'uomo.

Ora pochi di sì col degno sig. Balico a visitaro la mirabile opera di lui, e stupendo udii narrarai la storia di questa sua agronomica conquista. Non è ancora compiuto il quinto anno dacchè quel signore si procacciò con poca moneta questa steppa (*) sterile e desolata tanto, che l'avarco Censo coi suoi occhi d'Argo, non avea potuto es-

(*) Sono campi quaranta circa; trenta ridotti a prato e direi
più. L'altro.

segnarle nessun valore, e di subito si accinse alla impresa di rivendicarla dalla naturale infecundità. Arreava prima di robusto argine in pietra quel isto da cui soleano proromper le aquæ montane, e su questo altro schermo di zolle erbose vi aderse, agguerrendolo tutto di mille e mille arbori a tale, che quella rosta di spessa siepe adornata, rende ora immagine di vaghissima selva. Quindi al pie' di questa costruttura apriva lungo e profondo fossato accennante al prossimo alveo, perchè le acque affluenti trovassero adito facile nel torrente. Protetto così quel terreno dal suo prepotente avversario, il Ballico die' opera a curarne la livellazione, e questa fu in molta parte compiuta, non dico in tutto poichè l'egualizzare perfettamente quel sito sarebbe stato quasi lavoro impossibile. Ma la maggior miseria restava, voglio dire la infecundità, e a questa pure trovò compenso, rivestendo quelle ghiaje con denso indumento di concime equino e bovino, colla molta dei canali urbani del Roja, colla bolletta che il Torre depono qua e là nel suo alveo e che il Ballico fece con ogni studio raccorre; nè contento a ciò, ei volle che da quel torrente derivassero più cospicui avanzi al suo podere, però si industriò, con l'aqua di questo, a tentare qualche saggio d'irrigazione. Così quell'elemento che ad altri è engione di guasti o di rovine a lui tornava argomento di serenità e di ricchezza. Apparecchiato in tal guisa il privilegiato precinto, vi seminava entro l'erbe più scelte, e adesso qui fanno rigogliosa mostra di se o l'avona altissima e la medica e il trifoglio e cent'altro erbe oscorrenti che forniscono egregia pastura a cavalli ed a buoi. E a far persuasianco i più rigidi zelatori del *tornaconto* del quanto sia stata fruttifera questa intrapresa al sig. Ballico dirò, che la ricoltà divenne ogni anno a più a più copiosa, sicchè quel prato che il primo anno non profsero che un solo carro di fieno, quattro ne die' nel secondo, dodici nel terzo, e trenta nell'andante anno che è il quarto. E chi ha veduto per una volta quanto volume di foraggio capiscano i carri del Ballico, si muraviglierà forse in pensando qual larga mercede quel signore impenetrasse alle cure e agli spendi che questo lavoro gli ha costato.

Però a dispetto del miglior volere una parte non picciola di quella campagna doveva rimanersi inculta come quella che difoltava d'ogni elemento vegetale, preda devota al torrente desolatore, ma ci non soffrse di lasciare neppur questa alla naturale sterilità, nè potendo mutarla in prato, si argomentò a farne una selva perhè fosso schermo ai novelli colti e gli procacciisse larga messe di combustibile; quindi piantava anco su quelle macerie a mille a mille i pioppi e lo acacia le quali fecero buona prova, benchè loro fossero ostanti e la malvagità del terreno e la prepotenza delle aque.

Ma a tutti questi bei vantì si opporrà forse che anco colla volontà più audace e col più arguto concetto, nessuno che non avesse posseduto i tesori di concime del Ballico avrebbe potuto consumare tanto lavoro; essere quindi più merito di fortuna che d'altri l'averlo recato ad effetto: ed io a rispondere che ci ha della gente fornita di senso ben più ricco di quello del nostro lodato e che pur fanno nulla, non dirò in pro d'altri, ma di me mesdemi; che se anco si voglia concedere che nessun *prieto* potesse altrettanto, come negare che noi possano gli abitanti di un intero villaggio? Se l'impresa di tradurre in prati ubertosi i terreni sterili che contristano le rive della Torre è troppo spendiosa, perchè almeno non si cangiano in boschi che sarebbero sorgente di tante dovizie e argomento principalissimo di difesa contro i furori delle inondazioni? E questo disegno io raccomando devotamente a quoci Possessori, a quoci Sacordoti che moderano lo sorti delle Comunità confinanti a quel torrente, avendo io per ferino

che quanto si farà isolatamente per ostare coi boschi artificiali alle inguenti sue devastazioni sarà sempre lavorare inutile, poichè l'infrenare le sue piene, il segnare un termine al suo alveo non può impretrarsi che col rinselvare tutte le sponde dall'alpe alle marine. Si è sprecata tanta moneta nel costruire argini in pietra per salvare i villaggi e le terre dalle rapine di quel torrentaccio, e nondimeno ad ogni alluvione gli abitatori di quei villaggi si compiangono in vedere tolta via od isteriti i loro poderi dall'indomata fiumana. Perchè dunque si vuol durare nelle consuetudine funesta? perchè agli argini morti e isolati che ad ogni anno si logorano più, non si sopperiisce con argine continuo di piante vivaci che ad ogni giro di sole invigoriscono e possono soccorrere ad una delle più grandi bisogne del nostro paese, il manco di combustibile? È tempo ormai che gli Agronomi di cuore e di senso considerino si rilevante problema, tempo è ormai che coloro a cui è commosso il governo delle infelici nostre contrade gli ajutino con ogni loro potere a risolverlo! Intanto lodisi il sig. Ballico che ci porse sì nobile esempio del suo ben fare nelle cose agrarie, esempio che qualora venga anco solo in parte secondato dai Comuni frutterà immensi beni agli agricoltori del nostro Friuli.

G. ZAMBELLI.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE

DELL' ATEISMO

ARTICOLO SESTO ED ULTIMO

Frammento d'un congresso di scienziati al di là della tomba.

SEZIONE DI MEDICINA

Presidente
Giovanni Rasori

Vicepresidenti
Tommasini
Bronwn
Mesmer

BRONWN: . . . Assento che per mezzo del magnetismo zoo-fiscale si possano commentare tutti, quanti sono, i fenomeni (nello stato fisiologico) ed i sintomi (nella condizione patologica) dell'amplissimo reame organico; assento che dal primissimo trasalire del cuore embrionario sino all'estrema commozione dell'elementar fibra, che ratto poi viene accettata dagli artigli della Chimica sepolcrale, ninn mutamento possa seguirsi nella miriade degli organismi per la continua successione di secoli e di popoli, senzachè il fluido magnetico eserciti la sua immortale virtù; ma proscrivere la mia *Inicitabilità* per preparare il trono inoltrenibile della vita al vostro fluido spiritale, questo non può ammettersi.

Non dì, non homines, non concessere columnae.

MESMER: Ascolta, o sublime Scozzese, e voi Tommasini, Giacomin, Stahl, porgetemi attenzione. Io qui non sono a farvi interminabile guerra, anzi parlerò parole di conciliazione, di concordia, di pace (molte voci: udiamo, udiamo).

MESMER: Il sangue, il calorico, la luce (dissimulata o latente) il fluido magnetico nella brievissima fase della vita, danno ottemperare, io meso, alle inesorabili leggi delle incitabilità Bronveniana; ma il sangue col suo calorico biotico, colla sua luce umanizzata e col fluido magnetico che fa roteare di punto in punto i suoi globuletti, e flattuare il suo sero, o per meglio esprimermi, che espandendosi in acute irradiazioni talmente astringe e fonde i diversi componenti del sangue, da renderlo omogeneo, monotono, pria che morte gli artechi la discordia, pria che il Chimico lo smagli;

ma il sangue, dicevo, co' suoi imponderabili è quello che si tramuta, che sale di grado in grado, di dignità in dignità in tutti i tessuti co' quali Iddio vivente *plasmavit in circuitu* quel tiranno del tempo e del mondo perituri che si chiama collasso uomo, e quindi il sangue così convertito in tessuto cellulare, in vasi, in encefalo, non per autonomica potenza, come vaneggiano i settatori dello zoo-elettre-globulismo, ma per volere fatale della tua *Incitabilitas*, o Bronwn, la quale al sangue obbediente accenna ed impone ed inspira le multiformi conversioni oad' Ella la primigenia ed inconsueta idea gelosamente acchiude in se stessa e serba, e a lei chi sia che la strappi? . . .

PARACELSO: Io!

(Abbasso Paracelso; viva Paracelso; silenzio all'oteo; pari il filosofo ecc.)

PARACELSO: L'idea archetipa dell'organismo, vuoi animale, vuoi vegetale; l'idea primigenia di tutto che cade sotto i sensi dell'uomo, non nidula nell'eterno pensiero di Dio (che non esiste) non da Lui fu trasmessa nell'anima, come blatterano i gesuiti della medicina, voglio dire gli Stahlian; ma esiste innanzi a tutti i secoli nell'universalità degli atomi, i quali non solo hanno *ab aeterno* la ragione sufficiente del loro essere, ma e quella eziandio ed insieme delle interminabili forme per le quali senza ristarsi, quasi dissi, trascorrono; e di quelle forme ancora più nobili ed inaspettate nechiuse nel grembo dell'avvenire. Dalla rossa calce e dall'acido carbonico, che dalla combustion, dalla respirazione, e dalla putrefazione si disvilluppa, ascendetis di grado al marmo di Carrara; dall'algia all'romo . . . e col mutar di secoli dall'uomo all'angelo, che col suo sguardo sfogorante tutto d'un sol punto guata lo Universo, e lo misura, e lo decomponne, per riplasmarlo poi, se gliene vien talento, in più poetiche, in più armoniche forme.

ZIMMERMANN: Ond'esta oltracanza in te s'allegra, Paracelso spavaldo? Tu per fermo tal sei morto qual eri in l'ero sereno che dal sole si allegra. Tu che dicevi di possedere il chimico segreto di trasmutare i più ignobili metalli in oro, hai tradotti nella più squallida miseria i giorni novissimi della tua tempestosa esistenza. Tu che menavi assiso vampo di poter convertire un mucchio di comune materia in un umano embrione, non hai potuto mai tramutarla in panni per ricoprire le tue alchimistiche carni; tu che l'arrogavi la possessio divina di largire l'immortalità ai nipoti di Adamo, sei morto povero, scoulsato, derelitto, deriso ed obblato nella giovine età di trentacinque anni.

(scoppi di risa quindi e quinci, tumulto che sale dai banchi de' Jatro-Chimisti, i quali urlano: al l'ordine! all'ordine!)

PARACELSO: Ma a te, o Giorgio Zimmermann, meno che a qualunque altro, s'apparteneva di darmi il sullodato rabbuffo; a te, che scrivesti sulle umane passioni le quali ponno ingenerare diverse malattie ed in ispezietà nel sistema nervoso, ed esorasti gli uomini, al

. . . quo circa civite fortes
Fortiaque adversis opponit pectora rebus,

e nulladimanco tanta filosofia, di cui oliscono le tue opere, non ti preservava dalla demenza negli ultimi anni della tua vita splendida sì, ma perchè fu onorata dall'amicizia di Rousson Giangiacomo!

(gli Jatro-Chimisti . . . Bene gli sta: lo ha egregiamente rimbecconato; la vipera morse il cerretano; euge Paracelso!)

RASORI: Impongo silenzio a quella irrequieta ciurmaggia de' Jatro-chimisti, e se tanto non giova, scioglio il parlamento.

PARACELSO: Sì, lo ripeto, materia e dinamismo sono due elementi che si compenetran. che si

fondono, che si identificano, che costituisco l'Uno avendo in se l'inoltrabile ragione di tutta l'armonia del Cosmos. Si, voglio ridirlo a gorga spiegata, la materia è la signora delle due eternità. Il vostro Iddio, per poter ch' Egli abbia, non varrebbe in eterno ad annientare una sola delle sue molecole, né ad aggiungere una sola no' suoi parossismi di Creazione. La materia è ondunque nelle sue quadruplici fasi di solidità, di liquidezza, di vaporosità, di eterrizzazione, e tutte queste quattro fasi discorre ascendendo o discendendo.

*Quattuor aeternus genitalia corpora mundus
Conducet; ex illis duo sunt onerosa, suaque
Pondere in inferius, tellus atque undu feruntur;
Alta petunt, aer, atque aere purior ignis.
Quae quamquam spatio distant, tamen omnia fiunt
Ex ipsis, et in ipsa cadunt: resolutaque tellus
In liquidas rarescit aquas; tenuatus in auras
Aeraque humor abit; dempto quoque pondere rursus
In superos aer tenuissimus emicat ignes.
Iude retro redeant, idemque retexitur ordo.*

el seq. e tanto si applichi anche agli organismi.
(Lib. 15 Ovid. Met.)

La materia, è la mistica Irde degli antichi maghi dell'Egitto; la sua persona è di ineffabile mestiere; essa è forte come le ando algeni; svelta e rapida come la folgore, che erompe da' suoi mille occhi; sapientissima, perchè seppè in mille mondi dissimigliarsi; inesorabile come l'attrazione che turbina e stelle e pianeti nell'immense latitudini del cielo; tremende sono le di lei collere, come l'eruzioni de' suoi vulcani, come lo sfasciarsi violento di decrepiti pianeti; bella, come un bel mattino d'autunno; melodiosa come la settemplice sinfonia dei cieli... Le sue arterie sono gli oceani; il suo sensorio centri non conosce ma dappertutto si propaga; i tremuoti, sono un palpito de'suoi mille cuori, l'elettricità è l'anelito del suo olimpiaco petto,

(Basta basta! È pazzo... È sublime... È pan-teista... È regnerevole ecc.)

ANTONIO OLIVIERI: Domando la parola.

GASPARE FEDERIGO: Mò vuol parlare quel giovanotto, a cui non giovò il metodo del professore Giacomin nella sua tisi bronchiale la quale, lui non per anco trentenne travolse nel sepolcro, che non doveva no così precocemente aprirsi a un sì ingegnoso cultore delle scienze naturali.

ANTONIO OLIVIERI: O Federigo, la scienza inaridi la mia giovinezza; la scienza m'uccise.

GASPARE FEDERIGO: La poesia t'uccise.

OLIVIERI: Oh! è vero. La poesia mi uccise tra suoi amplessi tremendamente voluttuosi; la poesia che esigita il cuore e le arterie, che affretta ed ingaggiarda l'anelito pneumonale, e dispone all'anurismo, alla tisi, a una morte prematura. Anche Federigo Schiller fu morto dalla poesia; anche Höltig, anche Giorgio Byron.

RASON: La parola si concede al giovane Olivieri.

OLIVIERI: Onorevoli ed immortali filosofi, questa seduta, se ben vi ricorda, doveva consacrarsi alla discussione della nuova scienza elettro-magnetica, e voi a incontro vi perdete in dibattimenti inutili, in personalità indegne di noi che ci siamo spogliati da ogni umana fralza, e che siamo puri spiriti e disposti, non andrà guarì, a salire al cielo empio. Redivenghiamo, sistemi di tauto cortesi, all'argomento, e non vi dolga ch'io, benchè assai più giovine e meno dolto di voi tutti, parli alcune parole in proposito.

(alcune voci: parlate, ma siete breve per lo amore di Dio).

OLIVIERI: Continuando quanto diceva ieri il grande Tommasini, io oso opinare che la nuova dottrina elettro-magnetica, tutt'altro che scipare la teoria medico-italiana, ne è concorde ed aiutatrice sorella. Il massimo numero de' morbi, onde,

come sieno, viene falciatà l'umanità, dipende, secondo Tommasini e Broussais e altri, dalla flogosi o lonta o acuta; ma secondo gli Jatro-elettromagnetisti da un qualunque trasordine nell'economia elettrica dell'organismo. Son codeste duo sette; ma io, perdonate la mia gioventù baldanza, io so silenzio ed arbitrio m'assido e pacificatore in mezzo ad esse. Flogosi c'è, e basterebbero, non ch'altro, le rivelazioni necroscopiche per tradurre alla fede qual si fosso pirronista; ma c'è ancora trasordine nell'economia elettrico magnetica, dei tessuti, dei vasi, dei visceri. Ma un tal trasordine non è primitivo; è conseguente, o al più al più concomitante l'esagerazione della forza vitale nelle malattie infiammatorie. Ma oltre quest'ultime, neveriamo eziandio morbi diametralmente opposti ai primi, e sono tutti gli avvelenamenti prodotti dall'azione dei controstimolanti, p. e. dall'arsenico, dall'acido prussico, dall'atropo belladonna, dalla stricnina, dall'oglio di erontilli ecc. ecc. Allora la Vitalità invece di essere in più, è in meno, è discessa dal suo punto mediano in che cosa la salute, cioè l'armonia di tutte le biotiche funzioni. Ed anche qui v'è trasordine, v'è squilibrio nell'economia galvanica dell'organismo, ma tale un trasordine, ma tale uno squilibrio che è in senso esattamente, aritmeticamente opposto a quello che s'aggiunga alle flogosi. E se imperversa la flogosi converrebbe oltre il metodo anti-flogistico a tutti noto, sottrarre la soperchia elettricità che intonda, che abbrucia, che divora i tessuti, i vasi, i visceri; e se a incontro la Vitalità è discessa più o meno dal suo grado normale, allora oltre gli iperstenizzanti (alkool, opio, etori, noce moscata, rum, vino ecc.) conviene che il magnetizzatore trasfonda nel magnetizzando ipostenizzato un torrente elettro-magnetico, onde il cuore risorga dalle evanescenti armonie; pulsino meno languidamente le arterie, rifulsca in somma la vitalità discessa, e salga in tutto quanto è l'organismo.

PARACELSO: Chieggono di parlare.

RASON: *Majores.... cadunt ultis de montibus umbras;* quindi, se vi intalenta, riserbalo a domani la vostra frenetica eloquenza. Signori, la seduta odierna ha raggiunto il suo termine,

(nel pross. num. la fine)

L. Pico

RICORDI

AGLI ONOREVOLI MIEI ALUNNI DI CHIRURGIA TEORICO - PRATICA

Voi siete per compiere li studi vostri e siete alla vigilia di essere ministri di salute.

Vi rammento che il seguace d'Ipoerato ha un largo ed illustre campo da percorrere, ma difficile, spinoso.

Strappando vittime alla nera Pareca, coglierete molte glorie, ma i trumi vostri avranno tal folla Pamara compenso dell'ingualitudine, dell'ironia, del sarcasmo, della persecuzione, e dei trammelli del volgo medico e non medico.

Così filosofica rassegnazione apparecchiavate a sostener il martiro destinato pel medico d'onore, ridetevi de' vili persecutori tristi od ignoranti che siano, e dritto solo mirate alla santa vostra missione.

Napoleone al cospetto della sua grande armata salutava Larey con questo parole: *mio eroe Larey, voi siete l'uomo più questo e più buono che io m'abbia conosciuto.*

Imitate quel corifeo della chirurgia francese, e la saggia società darà anche a voi un saluto d'onore.

Siete vostre sorelle l'educazione, la lealtà, la prudenza — col ricco siste dignitosi e forti se mai vi umilia — umani, solleciti e largivi col poverello che di tutto manca, e da voi la salute attende —

Questo vi raccomando, e Dio daravvi la destra per la divisata meta'.

Ma guai a voi se non serbate una coscienza imma colata!... Nel vostro cammino ben di sovente v'assaliranno le più degradanti passioni, e se con filosofica disidenza di voi stessi non avrete gli occhi d'Argo, esse vi sieranno dalla sanità del sacerdozio vostro.

Io taccio sui particolare di queste, e mi limito a darve un cenno su di quella che io reputo per la scienza nostra principaliissima labe, mentre essa strascina a quanto v'ha di più surpe, ed è potente per illudere i giovani anche meglio intenzionali — voglio dirvi di quella che ciarlataneria si nomi.

L'anetemo a colui che assume la divisa d'un ente si immortale, e che tanti danni arreci!

Il ciarlatano, vedete, ha la sfacciatazzine di penetrare con gesuitico manto nel tempio d'Epiduro, e là far pubblico mercato, tralasciando la solute de' santi fratelli:

Per esso lui natura fu prodiga sopra ad ogni altro, e quindi d'uno sguardo comprende fino gli ultimi cohini della medica e chirurgica scienza — ma perennè questa ultima nella sua pratica meglio si attaglia alla materiale percezione dell'impressibilità del volgo, è in essa che vanta un primato assoluto spazzando anco li priui campioni dell'arte, ed anzichè seguire i dettati della scienza ne fa strumento d'inganno; e colla franchezza dei suoi miracoli fa diancaticare gli amuleti dei popoli barbari, li talismani degli Arabi, li mistici soghi, la panacea universale di Paracelso, la bacchetta magnetica del Meamer, l'elixir dell'immortalità del Tannaturo Cagliostro.

Dominato dall'idea di diventare celebre e ricco, sempre procede col più colpevole intrigo — Proteo multiforme assume svariati caratteri a norma delle persone che avvicina — accarezza le passioni tutte — solletica l'immaginazione delle donneccie, e persino de' servi domestici perchè i rumorosi loro elecampe lo facciano comparire ben fantoso nel mondo.

Pa bella mostra dei sognati suoi talenti, delle inarrivabili sue operazioni e tutte felici eseguite con nuovi congegni da lui creati — tiene officiosi volgari amici per far di pubblica ragione il panegirico delle sue gesta — sembra di continuo oppresso dalla quantità delle proprie occupazioni, e sempre suonano sulle sue labbra i nomi delle persone che gli concedettero fiducia, quindi cavalleri, marchesi, dame ec. ec. Talora chiama in aiuto del proprio merito il torcimento del collo, qual suonatore di violino, la faccia ridente, le parole metate, la singolarità delle maniere e dei vestiti, il tuono dell'ispirato, il favoloso profetico. Pubblica di tratto tratto qualche memorideca intorno a malattie o a medicamenti, allo scopo di ricordare al pubblico il nome e la dimora sua, ma non mai per aumentare la ricchezza della scienza.

Convalida la prova del suo supere qualche carpito titolo fastoso, che forma appendice al di lui nome; e vuole così insinuare al volgo che tutte le accademie quasi si disputano l'onore d'averlo a socio:

Qual nuovo Asclepiade spregia ed esclude tutti li metodi prima e dopo di lui addottati, e per lui solo natura lacero certi veli fuso allora impenetrabili.

Preceduto da comperati battistrada, che van pubblicando il virino oracolo, tratto tratto percorre città e ville facendo caccia di creduli ingannati inferni; e, se guidati da saggio maia, clandestinamente li visita, domando e morte li migliori mezzi in prima usati — s'offre alla cura, e promettendo salute certa, luglio, trinità, scorticar e marcelli — indi colla freddezza del carnefice che sciuma la vittima, riceve l'obolo per la fata opera sua, ed egli stesso imbocca la tromba propagalrice di sua gloria; e fassi così organizzatore dell'entusiasmo che vuole per sé destare.

L'infelice credulo operato in brevi di martire sen muore. Ma le pronte stampe avevano già pubblicato il famoso nuovissimo imprecindimento dell'inarrabile operatore; quindi si nega la sorte dell'infelice, e se taluno osa contrastarla, è un calunniatore.

Se poi qualche escerente gli serve d'intoppo, non disdegna colle insidie più nere di tentare, se può, la sua rovina.

Ma io m'accorgo che per l'amore dell'onesto e del vero, mi lasciai strappare oltre il da me stabilito confine — Dissi più che non basta, io spero, perchè possiate ravvisare la zizzania che vuolsi steverare, perchè abbririale da chi tenta macilento la nobile famiglia nostra, e si solitamente offende i sani diritti dell'umanità —

Serbate nel cuore i miei ricordi e vivele lunghi anni.

Udine 24 luglio 1850.

NAPOLÉONE BELLINA
Chirurgo primario dello Spedale civile

Il 28 luglio chiedeva la longissima, e intemerata, e tranquilla esistenza di Antonio Tamì. Le impure e febbri voluttà dell'orgia, la vigile e ardente ambizioni, la suicida invidia, la stupidità e solitarie avorizie parlarono sempre favore in loro lunga durata al suo onore semplice e incorrotto. Dilesse di assiduo amore Iddio, il prossimo e le modeste virtù, e per tanto meritava di vedersi questi ritatto e ringiovanito ne' figli e nei nipoti, cui egli lasciava onorati e nella pace di Dio, pace che il mondo può ben scorrere, ma turbare non può. Giovani, se bramate di vivere la vita felice, e di morire la santa morte di Antonio Tamì, imitategli sia da oggi ne' suoi costumi, nella sua lealtà, nella sua fervida credenza in Dio.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

IX.

Dobbiamo fare adesso un passo indietro (per l'intelligenza della nostra storia) e tornare a Federico che si portava con tanta sollecitudine a P.... onde cercare un medico all' inferma Francesca. Allrove abbiano accennato che nella città era giunta una circolare che lo proclamava reo dei delitti di duello, di grave ferimento, di seduzione e di rapto. Venivano in seguito i suoi commenti personali, e l'ordine assoluto d'arresto nel caso che si rinvenisse. Questa circolare era stata pubblicata ed affissa ne' luoghi più frequentati della città, e tutti l'avevano letta con grande curiosità, essendo la famiglia del conte Federico una delle più illustri di Italia.

Ora un forastiero che arriva sulla pubblica piazza a tutta corsa, che appena smontato da carrozza domanda con somma premura d'un medico... un forastiere preoccupato, e che, suo malgrado, si dà a conoscere sospettoso e circospetto, che serba nella fisionomia e in tutti i suoi gesti una cert'aria di melancolia e d'impazienza, che getta una moneta d'oro a colui che si prende la briga di condurlo per la via più corta alla casa del dolore, costui destò per certo somma curiosità negli astigli.

A tutto ciò si aggiunse che Federico portava seco cambiari pagabili al suo nome; e abbisognando di denaro, si portò da un cambista e ne ritrasse l'importo senza riguardo rilasciandogli la carta obbligatoria. Il cambista che a cognizione della sua lingua caccia malefica veniva chiamato la Trompette, allorché si vide tra le mani un documento infallibile per conoscere il conte Federico di G...., e in lui ravvisare l'autore del duello, della seduzione, del rapto, per cui era già corso l'ordine d'arresto, quasiché non potesse star nella pelle, uscì in fretta dal suo scripto, e al primo tra i suoi conoscenti (e ne aveva tanti) in cui s'imbatté, come se avesse a partecipargli la più importante delle notizie, usciva a dire:

— L'avete veduto?... l'avete veduto?... Quello che ha ucciso in duello il fratello della sua amante, che poi ha rapito?... L'avete veduto? Jeri era l'ordine d'arresto sulle colonne. Or ora egli fu da me: gli ho scontata una cambiale che portava il suo nome: non c'è dubbio... è lui, è lui. Proprio quel forastiere che arrivò momenti fa a tutta corsa sulla piazza, che smontò all'albergo d'Inghilterra, che domandò dell'eccellenzissimo dott. G.... Oh! se lo brineano, la paga cara. Vuol essere un bel colpo! un buon pollo per la pentola de' birri!

L'altro moveva alcune domande: si facevano indi delle congetture, si indagava donde venisse, ove fosse diretto, e si spiai ogni passo di Federico, seguendolo per tutto. Si incontravano altri conoscimenti, si faceva loro palese la cosa; questi li notificavano ad altri, dimodoché in poche ore il Conte, senza saperlo, era divenuto la favola di tutto quel borgo della città.

Il medico, il cui soccorso egli aveva invocato, non poteva allontanarsi da P.... prima di notte, e Federico s'accontentò d'aspettarlo.

All'ora convenuta si portò infatti dal dottore; ma nell'uscire dall'abitazione in compagnia di lui, gli si affacciavano quattro uomini travestiti, il primo de' quali gli parlò in tal guisa:

— In nome della legge, signor Federico Conte di C.... siete arrestato!

— Arrestato!!... mormorò Federico.

Quoi colpo di fulmine fosse per lui quella parola io non dirò, né mi proverò a descrivere le sue lacrime, e la sua disperazione dopoché venne condotto nelle pubbliche carceri. Scrisse furtivamente a Francesca quella lettera, che noi già conosciamo; e la quale a tutti il nome del paese dove la giaceva ammalata.

Nel domani la carrozza che l'aveva condotto a P...., serviva a trasportarlo scortato da due guardie al suo paese nativo.

Suo padre, durante questo frattempo, costernato, avvilito, aveva visitato il genitore della Francesca, onde concertare la pace ed accomodare ogni cosa. Quanto dovette soffrire il povero vecchio nell'umiliarsi in tale modo al cospetto del suo nemico! Eppure lo fece coll'animo preparato a qualunque sacrificio, a qualunque umiliazione, colla speranza di rivedere suo figlio.

Ma tutto fu inutile. Il padre di Francesca fiero, irremovibile non voleva cedere a nessun patto i suoi diritti; abbenché il figlio fosse quasi guarito dalla ferita ricevuta in duello. Egli aveva anche in ciò le sue mire.

La fuga dei due giovani era già a tutti palese; cosicché egli, qualora Francesca avesse avuto l'imprudenza di ricomparirgli inuano, poteva procedere verso di lei con tutto il rigore, ne perciò gli avrebbero data la faccia di tiranno; quindi allontanarla dalla famiglia, e relegarla per rimanente de' suoi giorni in un monastero era il progetto a lui più gradito, e poi dimenticarla per sempre. Così ol-

teneva di trasmettere negli eredi del suo nome l'eredità dello zio, causa finale del suo odio impotabile verso quella poveretta. In pari tempo egli compiacessi d'improntare un marchio d'infamia alla famiglia del suo avversario, col quale durava, come dicemmo, in perpetue litigie.

Federico prima di fuggire con Francesca, aveva lasciato un biglietto per padre suo, in cui dopo avere manifestato al povero vecchio l'ardente passione dell'anima, la sventura del duello, e la sua risoluzione di fuggire, gli chiedeva perdono di tanta amarezza causata alle sue carizie, e terminava assicurandolo che qualora avesse fissato il suo futuro domicilio avrebbe data premura di tosto informarne, onde potesse venire a lui.

Ma questa lettera non calmò punto né poco la desolazione e il dolore dell'amoroso vecchio. E quando vide riuscirsagli frustrato il tentativo di conciliarsi col padre di Francesca, si mostrava disperato non sapendo più a quale partito attuarsi. Quand'ebbe già pervenire il triste annuncio che suo figlio era arrestato, e veniva tradotto nelle pubbliche carceri. Dio! Poco mancò che la piena delle dolori togliesse la vita a quel dolentissimo padre.

La condanna di Federico era inevitabile: la più mite Pesiuglio. Il figlio del suo avversario invece, siccome più giovane di sé ed insperato, sfidato e gravemente ferito, aveva tutte le circostanze mitiganti in sua discalpa.

Dopoche il rammarico lasciò luogo alla riflessione il padre di Federico stabilì di salvare ad ogni costo suo figlio e di partire con lui.

Federico, sin dal primo momento in cui pose piede nelle carceri del suo paese, chiese di vedere suo padre.

E s'abbracciarono... con quale commozione d'animo noi lasciamo pensarlo alle nostre gentili leggiltirici.

In quel frattempo corsa voce che la Francesca era morta: anche questo maneggiò secreto di suo padre. L'istuto previde, che collo spargere tale diceria inaspriva il processo intentato contro Federico.

Federico però rimase all'oscuro di tutto ciò, nè alcuno fu osò partecipargli la morte della amatissima giovinetta. Suo padre stesso, sebbene fosse a giorno di tutti i discorsi che si facevano su questo affare sciaguratissimo, non ebbe il coraggio di farne parola col figlio.

Il vecchio Conte aveva ottenuto, dopo vivissime istanze, che, finché durasse il processo, si lasciasse l'imputato a piede libero. Egli pensò a fuggire: amoroso padre erasi rissegnato ad aggiungere un'altra macchia al suo nome, deludendo la fiducia della corte di giustizia.

Per secondare il desiderio di Federico i due esuli tennero la strada di N...., dove Francesca era rimasta inferma. Ma a N.... Francesca non si rivenne. Si fecero indagini in tutti i paesi vicini, ma invano. Allora il vecchio pensò fosse giunta l'ora di partecipare al figliuolo la morte della sua giovinetta. A poco a poco lo dispose alla fatale notizia, cercò prima di insinuarsi colle più blande maniere, gli parlò di Dio, dei grandi conforti che deve l'uomo aspettarsi dalla religione, e finalmente quando il credette forte abbastanza pronunciò la terribile parola.

All'udire tanta sventura, Federico non fece risposta; solo con un sordo lamentuolo manifestò lo stato orribile dell'anima sua. Quindi si concentrò in prolonda meditazione, da cui nulla valse a distrarlo. Chi avesse toccato in quel momento la sua fronte l'avrebbe sentita ad ardore; il suo cervello era divenuto una fornace. Il suo buon genitore lo confortava piangendo; ma non valse a scuotere punto. La varietà dei paesi gli moveva dispetto, fuggiva lo stretto dei teatri, le bellezze della natura nulla potevano sull'animo suo, i portenti delle arti con indifferenza guardava, ogni società fuggeva, e piacevagli la solitudine d'una stanza melanconica e silenziosa.

Suo padre non lo perdeva un momento di vista, temente che la disperazione lo traesse al suicidio. Gli mosse di sovente parola circa la direzione che doveva, o che amava dare a suoi viaggi. Egli lasciò che gli si l'inchiesta replicasse; finalmente rispose che amerebbe la Svizzera. E il vecchio si disse secolui a quella volta.

Toccarono infatti dopo qualche giorno la Svizzera. Il vecchio respirò: Federico divenne più cupo. Cominciò d'indi in poi dare segno di poca regolarità nelle sue idee. Quel succedersi così rapido di sensazioni tutte dolorosissime l'aveva come sbalordito. Guardava fissamente gli oggetti più comuni, come se gli fossero stati affatto nuovi; talvolta non si ricordava il nome loro, o lo sbagliava. Si faceva inuano con domande stupide quasiché avesse smarrita del tutto la memoria del passato: altra volta pareva che volesse gettare il guardo nell'avvenire, e faceva predizioni frivole; dalle quali si poteva con facilità arguire avere egli indebolita la mente, e resa troppo facile a false percezioni.

Procedendo mano mano di tal sorta, si ebbe finalmente la dolorosa sicurezza ch'egli era caduto in uno stato di demenza. L'opera dei medici non fu atta senonché ad impedire i progressi, ma non riuscì a sanarlo.

Suo padre sin dal suo primo giungere nella Svizzera, s'invaghì del castello che abbiamo già fatto conoscere, e lo comprò. Due anni dopo, più consumato dalle traversie che da' suoi settant'anni, cessò di vivere. (continua)

L' Alchimista all'Ospitale

L' Alchimista, foglio della domenica, non è malato, o almeno almeno le sue sofferenze intermitenti non l'hanno per sano condotto a sì malo punto: oppure l' Alchimista fu all' Ospitale? Due pungoli lo mossero (lui che certuni chiamano senza cuore ed immobile... forse per il suo nome di battezzino!) ad entrare in casa dei dolori: curiosità, e dovere di giustizia.

La sua curiosità fu appagata, e l' Alchimista n'è contento assai, poiché ha potuto, come San Tommaso apostolo, vedere e toccare... che cosa? Quanto in uno de' prossimi numeri riferirà ai lettori cortesi e ai benevoli che la domenica si dilettano (senza però pagare l'importo d'ossociazione) di gridar la crociata contro il povero soglio impolitico; innocente dilettu ch'egli potranno godersi per qualche anno ancora. Ero poi dover suo osservare (dopo aver ammirato certe meraviglie trascendentali della scienza) alcuni oggetti che cadono proprio sotto i sensi degli uomini anche i più grossi e i più materialisti di questo mondo p. e. la simmetria architettonica ed altre cose del Pio Istituto...; e queste doveva egli vedere co' suoi occhi e toccare, per così dire, colle sue mani affino di proteggere un povero X su cui, (il tuono e i tempi annunciano tanto guaio) erano per cadere grossi grani di tempesta dal crivello del fraterno giornale il Friuli.

L' Alchimista ha osservato benissimo il fatto suo, ed è al caso di poter dire da galantuomo che il povero signor X visitando l' Ospitale Civile di Udine non aveva se traveggole e che ha detto il vero, anzi meno che il vero, poiché (parlando in genere e a voce bassa) certe fabbriche moderne fanno poco onore a nostri architetti, e sarebbe utile che la censura pubblica stanchamente li eccitasse a buoni studj dell'arte, la quale un tempo in Italia era onorata o fiorente. L' Alchimista conferma dunque colla propria autorità (vehi quanto modestia!) le osservazioni dell' X pubblicate nel numero 21. Chi ha occhi e buon senso vada a vedere.

I difetti esistono, molti li annutarono prima del succente signor X, la Direzione attuale del Pio Istituto nulla ha potuto fare per evitarli, e dichiaro che nulla può fare per rimediare. Va bene, cioè va male: nondianno l' Alchimista non è pentito punto né poco d'aver trovato un posticino nelle sue colonne per l'articolo del signor X. È tempo che si viva un po' di quella che diceva vita pubblica, è tempo che cessino gli arbitri e che ogni amministrazione sappia chi su lei pesa il giudizio del pubblico. Né perciò alcuno sarà in diritto di gridare: personalità e arcaiche intenzioni! Certo che per alcuni la pubblicità può divenire un castigo, un tormento; ma alla fin fine dovranno addattarvisi, perché egli è costretto un malanno inevitabile degli Stati Costituzionali. L' Alchimista poi non sa capire in che l'attuale Direzione del luogo Pio sia stata offesa dalla balordaggine caratteristica della terza ultima lettera dell'alfabeto? Forse per la fatta promessa o minaccia di tornare quandochessia sull'argomento e di colpire altre imperfezioni di rilievo? Sembra dalla lettura dell'articolo che questo sia la gran colpa del povero signor X. Ma come conciliare ciò coll'invito che fa la Direzione alla terza ultima lettera dell'alfabeto di venir all' Ospedale permettendole di ricever il suo domingo e promettendo d'asser docile come un bambino ai di lei più desideri?

La verità sia proferita da un X o da un Y è sempre la verità. Dunque l' Alchimista prega l' X ad accettare l'invito della Direzione che ha già fatto levare i ciottoli al portico interno (un curiosissimo malevole calcolo che studi medicina e quindi più d'una volta al giorno entra nel Civico Ospitale, ringraziava martedì scorso l' Alchimista d'aver dato quel utile suggerimento), e se mai v' avesse qualcosa a consigliare o vantaggio dell'umanità soffrente, so mai v' avesse a proporre qualche bella riforma, se mai v' avesse qualche picciolo abuso a reprimere, l' Alchimista prege il signor X a confidargli le sue idee in proposito, e queste saranno pubblicate nel numero più prossimo. Garberanno molto all' Alchimista eh' ogni articolo fosse firmato dall'autore, ma anche quelli che gridano contro l'audace sanno quante volte il pubblico giudica a priori e appassionatamente. Se esconde in cattedra una lettera dell'alfabeto... oh quale sublimità quale erudizione peregrina! Se un'altra lettera dell'alfabeto dice le cose medesime, s'ode un mormorio di disapprovazione e scorgesi un lievissimo sorriso sulle labbra di critichetti tristanzuoli ed impotenti. E specialmente ciò accade in certe città, dove la stampa è tuttora bambina.

Dunque quindi anche l' Alchimista fosse fiammato da un X, sarà accettato, né perciò sarà permesso ad alcuno di supporre agli'incognito uno dei tanti militantissimi animati da tutt'altro che dall'amore del pubblico bene; né alcuno oserà più tacere di balordaggine chi ha notato difetti reali e già notati da tutti altri, a voce, da nessuno coll'organo della stampa.

L' Alchimista dopo tutto ciò ha tutta la ragione del mondo di lodargli la Direzione del Civico Ospitale, la quale (a meno gli scherzi) non doveva minimamente offendersi per l'articolo del povero X, che questa fata non ha potuto colarsi sotto un mantello non sempre impegnabile. E al aver scoperto l'incognito il pubblico attribuisce certe espressioni che nulla hanno a fare coi ciottoli e coi difetti materiali del Pio Stabilimento, espressioni di personalità pura e semplice. Che sa quella Direzione ed altre Direzioni si reputano tuttora inviolabili, prendono un granchio grosso grosso: ed in prova invitiamo chiacchierosa al bureau dell' Alchimista oppure a quello del Friuli a leggere alcuni nnacci della Sferza, foglio che si pubblica a Brescia nelle Province lombardo-venete dov'è in vigore tuttora lo stato eccezionale, foglio che manda qualche suo adepto a fintare i medicamenti alla farmacia, ad assaggiare il brodo a la carne nella cucina dell' Ospitale di quella città, e fa quotidianamente i pulci addosso alla Direzione, all'Amministrazione, ai Primori, alla gente di alto e basso servizio... e ciò unicamente per amore dell'umanità.

Fu pubblicato per cura dell'editore Angelo Ortolani e coi tipi della ditta Vendrame un opuscolo intitolato: Pensieri intorno al Cristianesimo e prove della sua verità, di Giuseppe Brox dell'Accademia francese e di quella delle Scienze Morali e Politiche, versione di Marzio Tami udinese. L'opuscolo si raccomanda e può essere dell'autore e per l'elegante e chiara elocuzione italiana del traduttore.